



I paesaggi agrari tradizionali. Un percorso per la conoscenza, Giuseppe Barbera, Rita Biasi, Davide Marino, a cura di, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 165, Euro 39,00

Il volume si inserisce in un filone di ricerca che negli ultimi anni sta riscuotendo molto successo grazie anche alla rinnovata attenzione verso la pianificazione paesaggistica riportata in auge del Codice del Beni Culturali e del Paesaggio. L'obiettivo principale del lavoro, esito della ricerca sviluppata nell'ambito di un progetto Prin 2007, coordinato da Giuseppe Barbera dell'università di Palermo, è definire una *metodologia per la catalogazione e la valutazione* dei paesaggi agrari di lunga durata che mostrano un'*inerzia del paesaggio*, ossia un carattere stabile che evolve molto lentamente sebbene siano mutati gli assetti socio-economici, secondo la nota definizione di Emilio Sereni. La ricerca sui paesaggi agrari storici, già presente nell'Italia degli anni cinquanta, assume oggi una prospettiva del tutto nuova dopo le radicali trasformazioni portate dalla cosiddetta 'Rivoluzione verde', che ha promosso l'industrializzazione della medio-grande azienda capitalistica finalizzata a massimizzare la produzione attraverso la specializzazione dei prodotti, l'intensificazione dei processi produttivi, l'intenso uso di chimica e di energia proveniente da fonti non rinnovabili. Ciò ha determinato la marginalizzazione della piccola azienda a base familiare, che manteneva i caratteri di un'attività economica a tutto tondo, strutturalmente integrata al territorio, multifunzionale e orientata alla policoltura. Il paesaggio che abbiamo oggi in eredità dal tempo lungo e da quello brevissimo della rivoluzione verde è per certi aspetti inquietante. L'industrializzazione ha privilegiato le pianure, proiettando le aziende fuori scala, svincolandole dal proprio territorio e dall'ancoraggio ai circuiti locali; al tempo stesso ha trascurato le aree inadatte alla massiccia meccanizzazione come l'alta collina e la montagna, incentivando l'esodo verso le città. Per impulso anche delle politiche europee, si è imposto il modello di un'agricoltura fondata su sistemazioni che incentivano l'erosione e le lavorazioni in profondità, sull'utilizzo di prodotti chimici che inquinano le falde, spessano i terreni e riducono la biodiversità, sulla cancellazione di siepi, filari e

della ricchezza policulturale nell'unità produttiva.

La ricerca focalizza il proprio interesse sulla categoria del 'paesaggio agrario' e non propriamente su quella di 'paesaggio rurale', le quali afferiscono a campi conoscitivi affini, ma comunque differenti. La prima categoria definisce gli spazi della produzione, mentre la seconda comprende gli insediamenti, le infrastrutture, i boschi e la rete idrografica. L'oggetto di studio è ristretto a una tipologia particolare di paesaggi agrari, quelli dell'arboricoltura, che raccontano di un paesaggio costruito con una delicatezza misurata sulla presenza, ora lineare ora puntiforme, di filari e di alberi isolati, quella che non caratterizza, ad esempio, le colline nude e asciutte della bassa Toscana descritte dal poeta Mario Luzi come la «*terra senza dolcezza d'alberi, la terra arida che rompe sotto Siena il suo mareggiare morto*». Molti paesaggi agrari tradizionali italiani hanno visto nella coltivazione degli alberi una scelta strategica sul tempo lungo perché questi «meglio si adattano alla variabilità ambientale e territoriale e, in particolare agli eterogenei caratteri climatici e pedologici, alla diversità delle funzioni, degli usi e dei mercati».

La ricerca consegna un'analisi che trova nella 'tradizione' una connotazione articolata non limitata alle sole forme, facilmente rintracciabili nella permanenza degli usi del suolo e dei segni che lo caratterizzano come la maglia agraria o l'estensione dei coltivi. L'aspetto tradizionale viene indagato anche e soprattutto nella presenza e nella persistenza funzionale dei cosiddetti 'servizi eco-sistemici' (ambientali, paesaggistici, sociali, ed economici) che grazie all'intreccio di più fattori (forma, policoltura, sistemi artificiali di drenaggio, siepi, lavorazioni non intensive) questa tipologia di paesaggio offre in maniera copiosa.

Il paesaggio contemporaneo è però un *patchwork* complesso e articolato in cui in una stessa area coesistono sistemi agricoli moderni e tradizionali, sovrapposti, stratificati e incuneati l'uno nell'altro che ci consegnano una situazione di non facile lettura segnata da una coesistenza difficile. Ogni brano di paesaggio agricolo tradizionale (Pat), ovunque sia collocato – in pianura, in montagna, nei margini urbani o in area pedecollinare – svolge un ruolo centrale non solo per la conservazione delle forme e della bellezza del paesaggio,

ma anche per il mantenimento della sua funzionalità complessa, che come ricorda Giuseppe Barbera ha saputo garantire nel corso del tempo biodiversità, fertilità del suolo, saperi e arricchimento culturale e identitario. I sistemi agrari tradizionali rappresentano un'eredità da tutelare e mettere in valore per le generazioni presenti e future; in termini economici rappresentano 'un capitale territoriale', utile e necessario per impostare un modello sociale indirizzato verso la sostenibilità del territorio, in linea anche con le indicazioni della nuova Politica agricola europea. Il ruolo strategico degli assetti tradizionali tipici della piccola e media impresa sono testimoniati anche dai fenomeni di ritorno estremamente selettivi all'attività agricola. Non casualmente i dati del censimento 2010 mostrano come, i pochi timidi segnali di ripresa dell'occupazione si concentrano nel Centro Italia, mentre diminuiscono gli addetti nell'agricoltura meridionale e nel nord industrializzato, aree fondate sulla preminenza della grande azienda con dipendenti salariati. Il mondo contadino dell'area ex-mezzadrile, persistente, più flessibile e innovativo, sembra più capace di resistere alla crisi del modello agro-industriale, qualificandosi come 'punta avanzata' della agricoltura italiana.

La ricerca, prendendo come riferimento il lavoro di Eugenio Turri, assume coraggiosamente un punto di vista non neutro sul paesaggio. Non tutto è paesaggio. Non basta che vi sia trasformazione umana affinché si possa parlare di paesaggio perché alcune trasformazioni possono essere fortemente negative e distruttive del contesto di vita delle specie umane e non umane. Il paesaggio viene letto come sapiente coevoluzione fra società insediate e ambiente, che nel corso del tempo ha saputo mettere a frutto 'vincoli', sui quali insiste molto (forse un po' troppo) il testo, tralasciando l'aspetto delle 'opportunità' che il territorio offre, visto che è proprio l'intreccio fra gli uni e gli altri a definire il carattere di specificità dei luoghi.

Il punto cruciale che emerge dal lavoro è questo: per lungo tempo il paesaggio è stato un esito indiretto dell'attività agricola, mentre oggi questo esito non occorre più. Nelle recenti riforme delle politiche agricole comunitarie è il paesaggio a essere riconosciuto come 'obiettivo diretto da raggiungere', perché l'agricoltura convenzionale non è strutturalmente in grado di produrre complessità di saperi, colture

e biodiversità. Le Pac recenti, puntando sull'agricoltura multifunzionale, incentivano proprio tali aspetti con la riduzione del sostegno ai prezzi, il disaccoppiamento, le misure agro-ecologiche, per favorire una «maggiore diversificazione delle scelte culturali e ordinamenti orientati verso una minore intensivizzazione». Con l'introduzione nel 2003 del principio di condizionalità, ogni agricoltore, per poter beneficiare dei pagamenti diretti, è tenuto al rispetto di Criteri di Gestione Obbligatoria (Cgo) e di Buone Condizioni Agronomiche e Ambientali (Bcaa), una serie di impegni che gli agricoltori prendono nei confronti della collettività: corretta gestione agronomica dei terreni, salvaguardia dell'ambiente, salute pubblica e degli animali, benessere animale. Per riqualificare il paesaggio non può essere percorsa unicamente la politica di tipo vincolistico che connota i piani urbanistici e paesaggistici; i vicoli servono ma occorre anche creare le condizioni per «favorire l'integrazione e il coordinamento di una quantità di politiche e di azioni diverse, a livello orizzontale tra settori e verticale tra livelli di *governance*, offrendo un quadro di riferimento strategico, di orientamento e regolamentazione delle trasformazioni territoriali».

In questo quadro articolato, la ricerca approfondisce l'obiettivo operativo dell'individuazione di una metodologia analitica di catalogazione e inventariazione sistematica dei Pat, quale fonte decisiva di conoscenza utile per una pianificazione consapevole del paesaggio di tipo multidisciplinare e multiscale. Dopo l'introduzione scritta da tutti gli autori, il testo è organizzato in quattro parti: nella prima si definiscono i caratteri dei Pat, le loro funzioni e dinamiche di trasformazione; nella seconda si entra nell'obiettivo scientifico della messa a punto di un modello con i relativi metodi e strumenti di riconoscimento, descrizione e interpretazione dei Pat; nella terza parte il modello transcale delinea viene applicato ai casi del paesaggio agrario tradizionale dell'arboricoltura in Toscana e dell'area etnea; infine, la quarta parte contiene le cartografie relative ai casi studio e una scheda-tipo per l'area della Toscana.

Il modello viene definito tramite due prerequisiti individuati in maniera oggettiva tramite strumenti Gis: la persistenza dell'uso del suolo, la rappresentatività del

caso (non è sufficiente l'uso del suolo, perché possono essersi perduti, per la modernizzazione o per l'abbandono, i caratteri costitutivi) organizzata nelle classi dei casi residuali, conservativi, integri. I casi che ricadono nella categoria di rappresentatività sono ritenuti utili per sviluppare in sedi partecipate la percezione qualitativa e sociale, che però non è oggetto del lavoro. La schedatura proposta trova assonanza in quella introdotta dal Mipaaf (DL. 17070/2012) per l'istituzione dell'Osservatorio Nazionale del Paesaggio rurale, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali alla quale hanno già fatto riferimento alcuni piani paesaggistici come quello della Toscana nella definizione dei Paesaggi Rurali Storici della regione.

Dalla sovrapposizione di diversi strati informativi in forma scalare emergono unità descrittive come i Sistemi di Paesaggio, le Unità di Paesaggio, le Aree di Saggio nelle quali approfondire il dettaglio. In base a una nutrita analisi delle fonti più recenti sugli indicatori delle trasformazioni, gli studiosi hanno lavorato sulle fonti storiche concernenti la consistenza del paesaggio agrario italiano in soglie significative (inchiesta agraria Jacini, indagini Inea, testi di Biasutti, catasti agrari, ecc.). Da questo lavoro è emersa la costruzione di una banca dati finalizzata all'archiviazione e all'elaborazione delle informazioni relative al paesaggio agrario italiano nella forbice temporale compresa fra il 1929 e il 2000, visto che la ricerca si è conclusa prima di avere la disponibilità dei dati del 2000. L'incrocio delle determinanti delle trasformazioni del paesaggio agrario afferenti a tre macrocategorie (processi socio-economici, aspetti ecologico-ambientali, politiche pubbliche territoriali) viene utilizzato per delineare i caratteri di complessità, connessione e resilienza dei tre macrosistemi.

Avrebbe sicuramente giovato alla miglior comunicazione degli esiti della ricerca una rappresentazione strutturale e qualitativa dei paesaggi individuati, ma questo non inficia la rilevanza metodologica del lavoro svolto di indagine e messa a punto per la conoscenza e la salvaguardia attiva del paesaggio agrario, che sempre più dovrà trovare spazio negli strumenti di governo del territorio come i Piani Paesaggistici di nuova generazione.

Daniela Poli